Gli storici nell'URSS

MOSCA, *ottobre*. — Chi fra gli intellettuali sovietici ha risposto con più prontezza, quasi con l'irruenza di un torrente a lungo frenato, all'appello antidogmatico e al programma di rinnovamento del pensiero politico e sociale, usciti dal XX Congresso, sono certamente gli storici. E' interessante fare un confronto fra la loro rivista e quella dei filosofi. Quando di quest'ultima — *Voprosii Filosofii* — leggi i numeri apparsi dopo febbraio, ti accorgi, sì, che qua e là vi è qualcosa di nuovo, ma non senti certo una profonda differenza coi fascicoli precedenti. Tutt'altra cosa con *Voprosi istorii* che, in contrasto col suo tono in sordina, poco allettante, di un anno fa, è diventato in questi mesi uno dei più interessanti periodici sovietici: qui vi sono idee nuove, ricerche coraggiose, dibattiti vivi e una certa ansia generale di far presto, quasi si dovesse a tutti i costi riguadagnare troppo tempo perduto.

Di tempo se ne era realmente perduto molto. Basti dire che oggi nell'URSS non vi è ancora una storia della seconda guerra mondiale: mentre negli altri paesi sono apparse monografie, analisi militari e opere politiche, memorie di statisti, di generali e di diplomatici, nel Paese che diede alla vittoria il più grosso contributo umano e materiale questa letteratura è poverissima. Nelle sue critiche il Congresso di febbraio fu giustamente spietato, rilevando il grave, talvolta desolante, ristagno di tutte le scienze sociali: fra tutte però la storia era quella dove il ritardo si era fatto forse più appariscente. In fondo non vi è neppure nell'URSS una vera storia della rivoluzione: così pure altri momenti decisivi nello sviluppo della società sovietica sono stati pochissimo studiati. Trasformati in testi sacri le opere di Stalin, le ricerche sulla storia del Paese si erano praticamente ridotte alla parafrasi e all'illustrazione dei suoi giudizi. Nè la colpa poteva essere addossata ai soli storici: viste le condizioni tutt'altro che favorevoli del loro lavoro: chiusi gli archivi, avvolti come molti altri documenti e sorgenti di informazione da un gelosissimo segreto di Stato, difficilmente accessibile perfino molto materiale di biblioteca, la loro attività sulle fonti si riduceva a ben povera cosa.

Ma, anche se compresse, le energie c'erano: oggi cominciano ad erompere. In pochi mesi si sono sollevati moltissimi problemi — per lo più di storia sovietica, ma non soltanto in questo campo — realmente appassionanti. Tutto serve adesso per discutere e andare più a fondo nello studio del passato: editoriali, ricerche, recensioni e pubblici dibattiti. E' sempre giusto quanto si scrive in questo nuovo fervore? Sarebbe arrischiato affermarlo. Critiche non sono mancate al lavoro di *Voprosi Istorii*. Il *Kommunist* vi ha trovato in qualche articolo una ricerca del sensazionale e una frettolosità che andrebbero a scapito della serietà dello studio. Più dettagliate, quindi anche più argomentate, sono state le obiezioni mosse dalla rivista *Vita di partito*. Il mensile degli storici è allora sceso in polemica: agli argomenti ha opposto altre considerazioni, ai fatti altri fatti, alle critiche la sicurezza del proprio punto di vista.

✪

Quali sono i momenti della storia sovietica su cui oggi più si soffermano le ricerche e quali quelli su cui si è accesa la polemica non è possibile dire in breve. Ma occorre analizzarne qualcuno, i più significativi almeno. Li inquadreremo nelle critiche generali che si rivolgono alla storiografia di ieri: scarso studio dei fatti, arbitrarie interpretazioni di lontani avvenimenti, abbellimento della storia, vista come una catena di facili vittorie anziché come una difficile lotta che si muove fra successi e insuccessi, mancata analisi marxista delle forze politiche e sociali che agirono e determinarono il corso degli avvenimenti, ora per ascriverne tutti i meriti alle sovrumane qualità di un uomo, ora per spiegare invece una temporanea sconfitta con la tenebrosa attività di qualche individuo, solo perché questi fu più tardi, e magari ingiustamente, condannato come «nemico del popolo», anziché coi rapporti e gli scontri delle forze di classe, con le condizioni storiche — soggettive e oggettive — che in quel determinato periodo operarono.

Per l'ultima guerra, in sostanza, la storia si principia a scriverla solo adesso. Mancano — si è detto — raccolte di ricordi: speriamo che escano presto. Il primo tragico periodo del conflitto, presentato un tempo come un preordinato piano di «difesa attiva», è quello su cui occorre maggiormente rivedere i vecchi giudizi: la polemica fra alcune pubblicazioni militari si è presto risolta, contro la *Krasnaia Svesdà, a conforto* di coloro che avevano infine osato sottolineare lo stato di sorpresa e di insufficiente preparazione in cui il Paese fu colto dall'attacco hitleriano. Ma quanti punti restano ancora da illuminare: il movimento partigiano, la resistenza nelle retrovie, il ruolo dei singoli comandanti, gli errori, inevitabili o no, compiuti nelle diverse fasi della lotta e, soprattutto, quel trasporto unanime e incancellabile del popolo, che fu ad ogni istante il fattore decisivo della vittoria.

✪

Su altri punti la discussione si fa più stringente. Quale fu la vera fisionomia dei menscevichi nel periodo pre-rivoluzionario? Le loro posizioni indubbiamente favorirono la resistenza della borghesia e anche quella dell'autocrazia, ma sarebbe un imperdonabile semplicismo presentarli come agenti coscienti dello zar o anche solo confonderli, in qualsiasi caso, *con la borghesia liberale*: come si spiegherebbe altrimenti nella Rivoluzione del 1905 la presenza dei bolscevichi al loro fianco in comitati unitari? Al che si ribatte di non dimenticare però quale lotta senza quartiere Lenin dovette sostenere contro la politica e l'ideologia *riformiste* dei menscevichi, che finirono poi la loro evoluzione a fianco dei generali zaristi contro gli operai e i contadini rivoluzionari. Ma l'una esigenza non sopprime l'altra. Così per il trozchismo e le altre correnti antileniniste nel partito dopo la rivoluzione. Studiamo innanzitutto la lotta politica e ideale che fu condotta contro quelle tendenze, senza per questo considerare i loro rappresentanti come pure e semplici spie, aveva scritto *Voprosi Istorii*. Già, ribatte la *Vita di partito*, ma non dimenticate che diversi «leader» delle opposizioni non soltanto si posero contro il partito, ma violarono anche i limiti della legalità sovietica. E' vero — risponde allora la rivista storica — però la seconda circostanza l'abbiamo sempre posta in luce, mentre della prima, che pur fu quella decisiva, ci siamo totalmente dimenticati o quasi.

Non possiamo confondere la politica estera sovietica con quella zarista — dicono oggi molti storici per combattere *una tendenza a idealizzare* gli atti della vecchia diplomazia, che si era affermata soprattutto nel dopoguerra: giusto — rispondono altri — ma teniamo pure presente che vi sono fattori geografici i quali non cambiano e, pur senza essere decisivi, hanno anch'essi la loro influenza nel determinare le due politiche. Altro punto di discussione è la valutazione della storiografia straniera e borghese. Sino a ieri molti nell'URSS semplicisticamente la dividevano, così come facevano per molte altre discipline, in due sole categorie: marxista e reazionaria. Vie di mezzo non ve ne erano. Oggi da diverse parti si invita a non ignorare l'apporto, spesso importante, che anche storici non marxisti hanno dato e dànno allo studio del passato. Così però — altri ribattono — voi disarmate di fronte alle ideologie a noi avverse. Neppure per sogno — insistono i primi — semplicemente intendiamo batterci con minor settarismo e con uno spirito veramente marxista. Si tratta, come si vede, di questioni che hanno un valore generale: ma anche quando la polemica si concentra su punti più circostanziati, quello che resta in giuoco è l'aspirazione a una maggiore apertura e a una più ampia profondità di ricerca, ambizione oggi non solo della storiografia, ma di tutto il pensiero sovietico.

Che siano proprio gli storici i più attivi nel muoversi in questa direzione ha pure un suo significato. Nell'indagine sul passato lo storico, parallelamente al politico, deve oggi spiegare quanto è accaduto: inevitabilmente egli si troverà ad affrontare problemi di fondo, interrogativi che esigono risposta e su cui la discussione è aperta ovunque. Occorrono in questo lavoro contributi nuovi e seri, certo non cervellotici e privi di una loro base di principio, ma neppure schematici e dogmatici, quindi per nulla convincenti. Oggi gli storici si trovano insomma in prima linea. Che fra loro si discuta, che si accendano polemiche e che queste non siano chiuse da interventi di autorità non può essere che un fenomeno positivo, benefico risultato del XX Congresso, da salutarsi con soddisfazione.

GIUSEPPE BOFFA

IL GOVERNO COSTRETTO A RECEDERE DALLA SUA POSIZIONE

Sospeso l'invio in America dei nostri capolavori d'arte?

La decisione del rinvio sarebbe stata presa dopo un colloquio del ministro Rossi con il sindaco di Firenze La Pira

Un telegramma della Federazione artisti a firma di Guttuso e di numerosi altri pittori - Un impressionante elenco

Il ministro della Pubblica Istruzione, on. Paolo Rossi, ha avuto questa mattina un colloquio a Lucca con il sindaco di Firenze, La Pira, in merito al problema dell'invio negli Stati Uniti di un gruppo di opere d'arte del Rinascimento. Secondo quanto informa la agenzia «Italia», a seguito del colloquio e tenuto conto delle interpellanze parlamentari presentate sull'argomento, la spedizione delle opere d'arte negli Stati Uniti deve intendersi sospesa sino al chiarimento della situazione.

Oggi, intanto è giunto al sindaco La Pira un telegramma dell'Esecutivo della Federazione nazionale degli artisti (a firma dei pittori Bertoletti, Bredio, Fumagalli, Guttuso, Penelope, Purificato, Rossi, Sassu, Treccani, e degli scultori Leoncillo, Mazzacurati e Perez) che esprime il grato sentimento degli artisti per la sua iniziativa, confidando che il suo ulteriore, reciso intervento possa contribuire ad ottenere la definitiva rinuncia al trasferimento.

La Pira, dal canto suo, ha inviato un telegramma al direttore del «New York Times», nel quale, citando l'articolo pubblicato da Bernard Berenson, lo invita a illustrare all'opinione pubblica americana le ragioni artistiche dell'opposizione, assicurandola nel contempo dell'amicizia di Firenze per il popolo americano.

Gli ultimi sviluppi

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE, 22 — Due giuristi fiorentini, il professor Paolo Barile e il professor Carlo Furno, hanno avuto stamane il primo colloquio dei molti che nei prossimi giorni essi avranno (ma si tratterà di fare in fretta, più in fretta che sia possibile), per gettare le basi di un progetto di legge sulla esportazione delle opere d'arte dalle gallerie e dai musei. La cosa è, come si suol dire, calda: le opere d'arte dovrebbero partire per gli Stati Uniti alla fine del mese. O con una legge o con un provvedimento adatto, quella partenza dovrebbe essere rinviata. Ma non è questo il solo colloquio che si è avuto oggi a Firenze. Il sindaco La Pira ha convocato stamane presso di sè i capi dei gruppi politici del consiglio comunale e ha concordato con loro una lettera al sovraintendente alle gallerie, professor Filippo Rossi; nella lettera, egli invita il professor Rossi a sospendere l'invio dei capolavori. La legge, che La Pira prende a sostegno per la sua tesi favorevole al rinvio, è quella del 1950, nella quale è stabilito che siano escluse dalla esportazione temporanea quelle opere che costituiscono il fondo principale o una determinata ed organica sezione di un museo, di una pinacoteca, di una galleria, di una biblioteca o di una collezione artistica o bibliografica, ecc. La lettera, che rappresenta una vera e propria diffida, è stata recapitata al sovrintendente poco dopo le 14.

Se si scorrono i cataloghi delle mostre allestite all'estero, e alle quali le gallerie fiorentine hanno inviato le loro opere, vien fatto di esclamare che i capolavori dell'arte italiana viaggiano troppo. Abbiamo un elenco sotto gli occhi di opere inviate all'estero fra il 1930 e il 1956. Nel '30, alla «Exhibition of italian art» di Londra furono inviate opere del Museo Horne, della Galleria Palatina e degli Uffizi: Giotto, Tiziano, Andrea Del Sarto, Veronese, Botticelli, Giorgione, Pollaiolo, Piero Della Francesca, codici della *Laurenziana*, sculture, arazzi. Nel '35, alla «Mostra d'arte italiana da Cimabue a Tiepolo», allestita a Parigi, furono inviate opere da San Marco, da Palazzo Pitti, dal Museo degli Argenti, dalle Biblioteche laurenziana, nazionale e riccardiana (le opere erano dell'Angelico, del Lippi, di Raffaello, del Tintoretto, del Verrocchio, di Michelangelo, del Cellini, del Bernini, del Pollaiolo); a quella mostra andarono anche opere della Galleria dell'Accademia, del Bargello (Arnolfo Di Cambio, Brunelleschi, Ghiberti, Donatello, Luca Della Robbia, Masaccio, Buonarroti, Piero Della Francesca, Pontormo, Andrea Del Sarto, Signorelli, Tintoretto, Tiziano, Paolo Uccello, Verrocchio, ecc.). Nel '39, alla «Golden gate exhibition» di San Francisco in California andarono opere della galleria degli Uffizi, della Galleria Palatina, del Museo di San Marco, del Museo Nazionale (Botticelli, Sebastiano Del Piombo, Raffaello, Angelico, Pollaiolo, Donatello, Michelangelo, Bernini, Verrocchio). Ma le cose si sono complicate dal '48 ad oggi. Non v'è ormai più una mostra in Europa e in altre parti del mondo che non voglia ospitare una delle opere conservate nelle gallerie fiorentine.

Ecco l'elenco delle mostre alle quali sono state inviate in questi anni opere da Firenze. Nel 1948: Mostra d'arte alsaziana e lorenese a Parigi; nel 1949 il David di Michelangelo va in America; nello stesso anno, opere fiorentine vengono richieste e inviate alla Mostra di disegni francesi allestita a Rotterdam e a Bruxelles; nel 1950, invio di opere alla Mostra «La vergine dell'arte francese», a Parigi; nel 1951 vengono inviate da Firenze opere alle seguenti mostre: «L'Italia e i fiamminghi» a Bruges, «L'epoca dei duchi di Borgogna», ad Amsterdam, «I grandi servizi di Sèvres» a Parigi, nel 1952 di nuovo opere ad Amsterdam, alla «Mostra d'arte italiana medioevale», a Parigi alla «Mostra dei caravaggeschi olandesi e fiamminghi» ad Utrecht e ad Anversa; e opere delle gallerie fiorentine vanno all'Aja, a Sciaffusa, ad Amsterdam, a Bruxelles, a Bruges, nel Messico e a Parigi; nel 1954, gli invii si susseguono per Parigi, per Zurigo, per Basilea, per Losanna, per Rotterdam, per Anversa, per San Paulo del Brasile, per Bruxelles, per Vienna; nel 1955, opere fiorentine vengono inviate a Gand, a Sciaffusa, ad Amsterdam, a Ginevra, a Parigi, a Leida, all'Aja, a Varsavia, a Parigi, a Zurigo, a Tour.

Non v'è dubbio che il continuo andare e venire delle opere d'arte finirà col dare corpo ai timori espressi (ma non c'è nulla più di questo) nella legge del '50. E' nostro parere che la questione debba essere affrontata nel progetto di legge in elaborazione: chiudere l'esportazione temporanea d'opere d'arte significherebbe negarne il godimento a quanti non possono permettersi costosi viaggi; continuare ad esportarle a ritmo intenso significherebbe esporle al deterioramento. Si tratta secondo noi, di distinguere, in primo luogo, fra opere e opere, di estendere i poteri dei sovraintendenti in modo che non vi siano possibilità di non graditi interventi d'autorità, di limitare il numero dei viaggi e le opere da esportare. La parola è, in questo senso, ai giuristi.

O. C.

CARENZA LEGISLATIVA

La questione dell'invio di un gruppo di opere d'arte del Rinascimento italiano negli Stati Uniti d'America è divenuta ormai un fatto noto, di cui è investita l'opinione pubblica nel modo più largo (non soltanto, cioè, gli artisti e gli studiosi, ma anche, come si usa dire, l'uomo della strada). Da tutti gli elementi, di sostanza et pittoreschi, che caratterizzano la questione, sembra che emerga un punto fermo, ormai, sul quale tutti si possa essere d'accordo: la richiesta urgente di una legge, organica e precisa, che regoli la delicata materia. In questo senso hanno sfociato anche le pittoresche prese di posizione di un gruppo di artisti fiorentini, che si sono assunti il compito di provocare una richiesta di legge di iniziativa popolare.

Quali possano essere le linee generali di una tale legge, toccherà agli esperti decidere: a noi pare che la legge dovrebbe porre con precisione tre punti fondamentali: in primo luogo la rivalutazione dei tecnici, che cioè soltanto i tecnici delle Sopraintendenze alle gallerie possano decidere, con dati di fatto obiettivi, sulla possibilità o meno di spostare un'opera d'arte: sono essi che ne curano la conservazione, che ne promuovono e attuano il restauro; ad essi, quindi, in linea di massima, la decisione e le conseguenti responsabilità. Un principio del genere varrà anche a togliere ai funzionari tecnici delle Sopraintendenze quella figura passiva che attualmente rivestono, di semplici impiegati d'ordine, alla fine, del Ministero della Pubblica Istruzione.

In secondo luogo, la legge dovrebbe vincolare, e quindi proibirne lo spostamento, quei capolavori la cui portata e importanza consta insieme di elementi artistici e di condizioni storiche (nel caso particolare che ci interessa, diciamo Botticelli, diciamo Antonello da Messina, ecc.) Un vincolo del genere è attivo, ad esempio, in Francia per certi capolavori del Louvre, in Inghilterra per certi pezzi fondamentali della Galleria nazionale d'arte. In casi come questo, i musei dovrebbero curare la produzione e la diffusione di ottime riproduzioni, per scopi culturali e didattici.

In terzo luogo, la legge dovrebbe stabilire che, per quelle opere, il cui spostamento può essere effettuato previo parere responsabile dei tecnici, la ragione dello spostamento dovrebbe essere essenzialmente esclusivamente di carattere culturale. Non si dovrebbero cioè autorizzare spostamenti per ragioni di strumentalismo politico: le mostre insomma non dovrebbero essere organizzate nè in funzione di preparazione di trattati politici, nè, come vorrebbe il Quotidiano, per ringraziare gli americani delle carne in scatola fornita agli italiani nel '44 e nel '45.

* * *

Posti questi punti, sui quali l'accordo può essere totale (e ci sembra che le dichiarazioni dei vari studiosi da diversi punti di vista concordino in questo), non possiamo tacere di alcuni elementi estremamente negativi, e perfino pericolosi, che hanno viziato le manifestazioni e proteste avvenute in questi giorni. Nelle dichiarazioni di alcuni artisti, nella campagna svolta da alcuni giornali (in primo piano, naturalmente la «Donna dei Cattolici», la Nazione) è emerso ad esempio un elemento che non avremmo voluto vedere: l'antiamericanismo.

Si è affermato o scritto, che era una cosa molto grave che dei capolavori, frutto di una secolare civiltà andassero a rasserenare i week-end delle popolazioni del Missouri o che il Perseo corresse il rischio di essere decapitato da qualche vaccaro dell'Oklahoma. Ora, questo atteggiamento non ha nulla a che vedere con la questione della protezione delle opere d'arte. Gratta gratta, sotto l'affermazioni del genere si trova un rimasuglio di certe tesi sciovinistiche e razzistiche proprie del fascismo: come sarebbe a dire che l'Italia è la terra dell'arte e che in America tutt'al più sono capaci di fare le macchine; o che lo spirito latino è superiore a quello anglo-sassone, e via dicendo. Ora, con la buona pace di alcuni artisti fiorentini che si sono espressi in questo senso, noi crediamo che la civiltà americana, la cultura americana non meritino offese di questo gener e che il «vaccaro» dell'Oklahoma non possa essere considerato una sorta d'animale di specie inferiore. Insomma, da posizioni di questo genere si fa presto a cadere nel razzismo. Che sarebbe un pessimo insegnamento, davvero, da ricavarsi dalla grande civiltà di cui il Rinascimento ci ha lasciato eredi!

Un secondo elemento negativo riguarda certi aspetti delle manifestazioni fiorentine: e li vogliamo porre in rilievo, anche a costo di diventare impopolari nella nostra città. E' avvenuto, a guardare bene, che da una giusta posizione di principio per una oculata regolamentazione della delicatissima materia, alcuni passassero a una conseguenza imprevista per quanto riguarda le opere conservate agli Uffizi: che, insomma, non solo non dovessero essere trasportate in America e in altri lontani paesi, ma che le opere d'arte che sono a Firenze appartengono ai fiorentini, e debbono restare sempre, tutte, a Firenze, e che i romani e i milanesi si tengano le loro, e via dicendo. Un'ennesima dimostrazione di «fiorentinismo», di municipalismo, di provincialismo. E si è perfino andati a ritrovare il testamento della nota elettrice palatina che legò le opere d'arte a Firenze, allo «Stato di Firenze». In questo caso, come vedete, riaffiora uno dei lati maggiormente negativi che caratterizzano la cultura, e perchè no, la vita politica fiorentina. Si tende a considerare Firenze come un'autonoma e ben delimitata repubblica culturale della civiltà: «Firenze fiore del mondo», chiusa nelle sue mura, da sè legiferante e battente (poco ci manca) moneta propria.

Neppure su questo punto possiamo essere d'accordo: chè, se vi è una malattia dalla quale dobbiamo cercar di guarire, nel nostro paese, è proprio il provincialismo e il municipalismo.

* * *

C'è, se mai, un punto importante da considerare, specialmente per quanto riguarda Firenze. Il turismo. Effettivamente non è buona politica alleggerire troppo e troppo di frequente le pareti dei nostri musei e gallerie, perchè accada, come troppo spesso accade, che il turista che sale le scalinate degli Uffizi trovi, al posto di celebri opere d'arte, cartoline che ne indicano lo spostamento. Ma anche questa questione dovrebbe essere rimessa alla funzionalità delle Sopraintendenze e delle direzioni delle gallerie e dei musei. E già che ci siamo, non sarebbe meglio approfittarne per ricordare al ministro della Pubblica Istruzione quali esigue cifre siano stanziate in bilancio per il funzionamento delle gallerie e dei musei e quante opere d'arte di notevole valore si trovino ancora nei depositi delle gallerie perchè mancano i fondi per il loro restauro, lo spazio per la loro collocazione, il personale necessario alla sorveglianza?

Concludendo, ci sembra che la faccenda delle opere d'arte e del loro viaggio abbia servito a mettere il dito ancora una volta, su uno dei lati negativi che più pesano sulla nostra vita nazionale: la carenza legislativa. Cerchiamo, dunque, di superare gli aspetti negativi della questione e di condurre un'azione efficace e precisa perchè si giunga al più presto a una legislazione moderna e nuova anche in questo campo.

ADRIANO SERONI

ZAGABRIA — Piazza della Repubblica, luogo di convegno degli studenti e centro di affari

VISITA AD UN PAESE CHE DEVE ESSERE RISCOPERTO TUTTO DA CAPO

Accanto ai minareti di Sarajevo si alzano le moderne turbine

Una città evolutissima che ancora non ha perduto il suo profumo orientale - Ottantun moschee e quaranta fabbriche - I ricordi della guerra partigiana sulle montagne - Produzione e consumi - Il prezzo della civiltà

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SARAJEVO, ottobre — *Dove siamo esattamente? Secondo la carta geografica siamo nella capitale della Bosnia. L'occhio, invece, ci assicura che siamo in una delle più moderne città dell'occidente e, contemporaneamente, in una delle più suggestive città dell'oriente. Lungo il fiume, ecco la grande Università costruita dopo la guerra, i palazzi dei sindacati e del tribunale, le case nuove degli operai che sorgono un po' dappertutto, il grattacielo a terrazze. Passiamo il ponte presso cui Gabrilo Princic e i suoi amici ammazzarono l'arciduca Ferdinando (l'impronta di un paio di piedi sull'asfalto indica il punto preciso dello storico attentato che servì di pretesto alla prima guerra mondiale), ed eccoci in Turchia: le strade strette si arrampicano sulla collina e sboccano nel «bazar»: piccole case, grandi moschee davanti a cui la fontana canterella all'ombra degli alberi secolari, vetrine minuscole e bancarelle all'aperto cariche di babbucce ricamate, di spille di argento filigranato, di curiosi intagli.*

Il velo scomparso

Il vecchio che mi vende una piccola pipa lavorata, seguendo un antico cerimoniale di cortesia orientale, è certamente nato sotto il regno del sultano; ma sua nipote ha lasciato il velo da sei anni ed ora corre attorno in calzoncini attillati come se arrivasse diritta dalla Costa Azzurra. Due passi più in là una donna cammina a capo basso, i larghi calzoni stretti alla caviglia, uno scialle di seta colorata sul capo fissato sotto il mento. E' giovane e graziosa. Il lento ondeggiare dei fianchi, il viso ovale dalla espressione dolce e timida, l'abbassarsi furtivo degli occhi grandi danno un senso concreto alla vaga immagine orientale della donna-gazzella.

Vi sono ottantun moschee a Sarajevo e vi sono quaranta fabbriche. Quando la proporzione sarà rovesciata, di questo profumo d'oriente rimarrà soltanto un ricordo, a meno che lo conservino artificialmente — come la casa di Renzo e Lucia sul lago di Como — per la curiosità dei turisti. E' un peccato? Sono le leggi della civiltà che turbano soltanto noi. Centocinquanta anni fa Eugenio di Savoia a capo delle truppe austriache, bruciò Sarajevo da capo a fondo e non si preoccupò un attimo delle sue cento moschee. Oggi, lungo il corso del Neretva, campanili e minareti spuntano dalle acque scure e profonde: una diga ha creato un grandioso bacino artificiale lungo venti chilometri e — dove prima sorgevano i villaggi — si accumulano le acque che alimentano la superba centrale di Jablanitza. Su queste montagne, nel '43, quattromila combattenti feriti furono trasportati a braccia e nascosti nei boschi mentre il nemico accerchiava e decimava i partigiani. Qui, per la guerra fascista, fu quasi distrutta una divisione italiana. I corpi degli antichi nemici giacciono mescolati sotto la terra scura. Qui ancora è seppellito il ragazzo delle brigate della gioventù che, nei primi anni del dopoguerra, hanno gettato le basi di questo sbarramento titanico: malato, non volle abbandonare il suo lavoro e morì col piccone tra le mani.

Non mi fermerò a descrivere le gigantesche turbine della centrale elettrica che girano con rumore di tuono inghiottendo 30.000 litri d'acqua al secondo, i trasformatori alti come case, le gallerie sormontate dalle potenti gru d'acciaio. E neppure vi condurrò tra gli altiforni del grande «combinat» di Zenitza che eruttano acciaio, tra gli alambicchi mostruosi che trasformano l'antracite in coke, tra i laminatoi dove immani rulli schiacciano, impastano, affilano in rotaie i blocchi di metallo rovente.

Fabbriche, impianti simili — più o meno belli, più o meno moderni — si possono vedere in tutto il mondo. Ciò che è nuovo e veramente sorprendente non è l'imponenza meccanica di queste realizzazioni, ma la loro stessa esistenza qui, nel cuore di una regione in cui, sino ad ieri, l'industria principale era la pastorizia.

Le cifre dicono nel loro linguaggio arido che la produzione dell'energia elettrica in tutta la Jugoslavia, è passata dal '39 ad oggi da 75 a 245 Kwh per abitante, la produzione del ferro grezzo da 101.000 tonnellate a 356 mila, quella dell'acciaio da 235.000 a 616.000. Ma anche se non si leggono le statistiche, la differenza è chiara: attorno alla fabbrica, dove prima sorgevano le capanne dal tetto di legno, ecco ora le casette linde, orgogliose delle loro tegole rosse. La fabbrica significa civiltà, e non solo per gli operai (saliti da 350.000 a 800.00 dall'anteguerra ad oggi), ma anche per le loro famiglie, per tutti coloro che lavorano attorno a loro, che direttamente o indirettamente ricavano la loro parte di benefici dall'ascesa del Paese.

Domande spontanee

Perchè allora — la domanda sorge spontanea — la gente non è meglio vestita, perchè i consumi non sono aumentati proporzionalmente, perchè insomma, nonostante questi progressi innegabili, la vita quotidiana delle città specialmente non ha ricevuto uno slancio pari?

La risposta — in parole chiare come è stata data a me — è che la civiltà ha il suo prezzo, tanto più alto quanto più è basso il livello di partenza del Paese. Questo prezzo della civiltà qualcuno deve pagarlo. L'industria nasce dal lavoro e il lavoro costa. Se volete vestiti dovete prima creare la tessitura e in questo periodo rinunciare al vestito. Se poi, prima della tessitura, dovete creare la fabbrica che costruirà i torni e le frese con cui, in un secondo tempo, si costruiranno i telai, allora l'attesa sarà ancora più lunga. Lavorerete a costruire le macchine che produrranno, ma non avrete nessun prodotto immediatamente.

L'Inghilterra, la Germania, la Francia hanno compiuto questo processo nel secolo scorso e le tracce della miseria operaia su cui si è creata la ricchezza della grande industria sono ormai quasi dimenticate. Il fenomeno si ripete oggi — con la rigorosità delle leggi economiche — in quei Paesi, come la Jugoslavia, che passano con ritardo da una economia primitiva ad una economia moderna. Con questa differenza importante: che la trasformazione non avviene più — come nelle industrie del secolo scorso — soltanto sulle spalle del lavoratore; che si sviluppa su una base (per quanto ristretta) di industria creata tra le due guerre e passata ora nelle mani dello stato; che si giova dell'apporto di un mondo circostante già avanzato, che ha praticamente distrutto la disoccupazione.

Tutto ciò rende più lievi i sacrifici e più sopportabili, ma non può eliminarli del tutto. In questi dieci anni, cioè, gli jugoslavi hanno pagato il prezzo di una industrializzazione compiuta con un secolo di ritardo e in circostanze particolarmente difficili: la guerra aveva eliminato oltre un terzo della già modesta industria, i tre quinti del bestiame, gran parte delle comunicazioni, delle miniere, eccetera; il blocco «cominformista» aveva interrotto poi ogni aiuto dall'Est e dimezzato il commercio estero; gran parte della produzione, per lo stesso motivo, dovette venir assegnata a bisogni militari (il 20 per cento del reddito nazionale); una serie di anni di siccità ha aggravato la situazione economica.

Di più, fu commesso l'errore di voler fare subito tutto, disperdendo le forze in mille vie invece di concentrarle su pochi obiettivi fondamentali. Questo sbaglio fu però compensato dall'entusiasmo dei primi anni, dallo slancio con cui si accettarono i sacrifici che apparivano inevitabili. Il sentimento nazionale aiutò a sopportare le rinunce quando la patria parve in pericolo.

Si è pagato così un prezzo alto per la rinascita del Paese. Un prezzo forse inevitabile. Oggi si comincia lentamente a raccogliere i primi frutti quotidiani di questo grande sforzo. La tensione economica si allenta, compaiono in circolazione merci nuove, ma il peso è tuttora visibile, come è ormai visibile il desiderio della gente di uscire dalle ristrettezze. Una politica economica nuova e originale tende appunto a questo fine, ma di questo parleremo nelle prossime corrispondenze.

RUBENS TEDESCHI

"Noi donne" in veste nuova

Al fine di consolidare un successo che data ormai da molti anni il settimanale della **Unione Donne Italiane, *Noi donne*, appare in questi giorni nelle edicole in veste nuova e più ricca. E' questo un avvenimento importante nella editoria democratica, e non mancherà di dare un nuovo impulso alla diffusione di questo giornale, che si è imposto con sicurezza e autorità alla attenzione delle masse femminili del nostro paese.**

La sostanziale modifica di *Noi donne* è nel numero delle pagine, che sale a quaranta. L'aumento del numero delle pagine porta a chiarire ancora meglio il particolare carattere della rivista, che ne ha fatto qualcosa di veramente originale nel suo campo: il largo spazio dato ai servizi giornalistici, alle rubriche, alle inchieste legate con la realtà italiana, agli avvenimenti della vita internazionale, ben si lega ai caratteri precipui e tradizionali di questo genere di pubblicazioni, e cioè alle questioni di abbigliamento, di cura della casa, ai problemi della vita familiare. Originali iniziative giornalistiche (come la «tavola rotonda» attorno alla quale note personalità sono chiamate a dibattere temi di attualità) e una svelta e moderna presentazione editoriale fanno della apparizione di *Noi donne* a quaranta pagine un avvenimento che viene a soddisfare esigenze largamente sentite.

Alla redazione di *Noi donne* vadano i calorosi auguri di buon lavoro della redazione dell'*Unità*.

Un nuovo codice del cinema USA

NEW YORK, 22 — Un nuovo «codice» regolerà in America la produzione cinematografica. Come è noto i produttori americani sottopongono i loro film ad una commissione da loro stessi creata che giudica i film secondo criteri di ordine morale statuiti circa venticinque anni or sono. Una commissione ha ora proceduto alla loro revisione abolendo o attenuando molti precedenti divieti.

Illuminati gli scavi della zona di Agrigento

AGRIGENTO, 22 — Il complesso dei templi e dei monumenti della antichità greco-romana che si trovano nella zona archeologica agrigentina sono stati presentati ieri sera in una nuova cornice, in occasione dell'inaugurazione dell'impianto di illuminazione elettrica nella millenaria valle dei templi.